

PRIMO PIANO

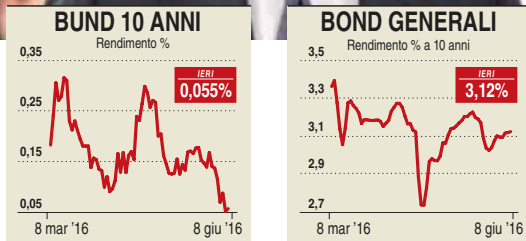
AL VIA GLI ACQUISTI DI OBBLIGAZIONI SOCIETARIE, COME QUELLE DI SIEMENS E RENAULT

La Bce compra bond Generali

Il titolo del Leone di Trieste sale dell'1,9%. Mentre il rendimento del Bund decennale cala al minimo storico dello 0,033%. Ma Deutsche Bank avverte: meglio che Draghi capovolga la sua politica

DI MARCELLO BUSSI

La Bce ha avviato ieri il nuovo piano di acquisti di corporate bond, preannunciato lo scorso marzo. Tra i titoli acquistati spiccano quelli della compagnia assicurativa Generali, Renault, Siemens, Telefonica e dell'utility francese Engie. L'azione dell'Istituto di Francoforte ha avuto effetti positivi sull'azione del Leone di Trieste, che ha chiuso in rialzo dell'1,9% a 12,95 euro. L'acquisto di corporate bond va ad aggiungersi a quelli del debito pubblico governativo, degli abs e dei covered bond. La Bce compra bond per 80 miliardi di euro al mese. Ma è difficile reperire sul mercato obbligazioni che abbiano le caratteristiche per essere acquistate. E così l'Eurotower deve comprare corporate bond per almeno 5 miliardi di euro al mese. Secondo Victoria Whitehead, portfolio manager di Bnp Paribas Investment Partners, «la sensazione è che se la Bce non riesce a raggiungere questa cifra, il programma sarà considerato un insuccesso». Mentre gli analisti di Danske Bank sottolineano che il tema della scarsità di titoli che la Bce può acquistare resta d'attualità, in quanto più della metà dei titoli di Stato tedeschi non possiede i requisiti per essere comprati dall'Istituto di Francoforte.



Infatti i rendimenti dei Bund fino alla scadenza quinquennale offrono un rendimento inferiore al tasso sui depositi, fissato dalla Banca centrale al -0,4%. E ieri quello del Bund decennale è sceso al minimo storico dello 0,033%. Secondo gli analisti di Deutsche Bank, la Bce si deve preparare a capovolgere la sua politica perché qualcosa è andato storto. «È già chiaro che tassi d'interesse sempre più bassi e l'aumento del Qe devono confrontarsi con un calo dei ritorni». Per gli esperti della

banca tedesca, la Bce «ha perso credibilità nel mercato e, con preoccupazione, anche tra il pubblico». L'interventismo dell'Istituto presieduto da Mario Draghi, inoltre, sembra voler diventare sempre più massiccio, permettendo di conseguenza ai politici di ritardare le necessarie riforme per il consolidamento fiscale. «In questo modo la politica dell'Eurotower sta mettendo a rischio il progetto europeo nel suo complesso in nome di una stabilità di breve termine», sostengono gli analisti di

Nouy: stress test non incidono su cedole

Nel confermare le anticipazioni di MF-Milano Finanza sul fatto che gli stress test non saranno validi per definire la soglia di cedole e bonus, il presidente del Comitato di vigilanza della Bce Daniele Nouy ha affrontato anche il tema della sofferenze: «La gestione dei crediti deteriorati non riguarda solo le banche italiane» e in generale «in un certo senso è come una maratona». Perché «non ci sono banche vicine all'arrivo, c'è ancora del lavoro da fare e spetta anche ai banchieri decidere se fare più rapidamente, magari per cogliere alcune opportunità, oppure se procedere più gradualmente ma trascinarsi, così, più a lungo la questione. In ogni caso», ha chiarito la Nouy, rispondendo ad una domanda durante il convegno organizzato da Goldman Sachs a Parigi. Nouy ha affrontato indirettamente anche il tema della fusione Banco-Bpm: «Sono operazioni molto serie che cambiano il profilo di rischio delle banche e per questo siamo molto cauti quando le accettiamo o quando poniamo condizioni per il via libera». Soprattutto «la nuova banca deve essere forte da subito: promettere di diventare forti col tempo non basta. Se si prendono due banche di medie dimensioni che fondendosi vanno a creare una dei primi cinque soggetti di un Paese, qualunque Paese, ci attendiamo ovviamente che la nuova banca, anche se di proporzione sistemica solo su scala nazionale, sia solida e sicura».

Deutsche Bank. Sempre ieri, François Villeroy de Galhau, governatore della Banca centrale francese, ha dichiarato che i rischi connessi all'helicopter money (l'immissione di liquidità direttamente nelle tasche dei cittadini da parte della Bce) sono più grandi dei possibili benefici, e «non tutti gli strumenti monetari non convenzionali sono legittimi». Per il governatore, «ci sono limiti anche sui tassi d'interesse negativi». Il banchiere centrale francese sembra quindi lentamente

avvicinare la sua posizione a quella del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. E se Draghi dovesse perdere il sostegno francese, sarebbero guai seri. Tira una brutta aria, come emerge dal fatto che nel suo rapporto annuale la Bce ha segnalato che il peso dell'euro come valuta di riserva è sceso al 19,9%, il livello più basso dal 2000. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bce

Perché la Brexit sarebbe una Waterloo anche per tutta l'Europa

DI ROBERTO SOMMELLA

Si fa presto a dire che la Brexit non conviene alla City. È la prima piazza finanziaria del mondo e di certo non vuole perdere un mercato di 500 milioni di consumatori europei. Ma la posta in gioco il prossimo 23 giugno è politica più che economica, come è vero che la pancia dell'inglese medio, che legge i tabloid pro divorzio dall'Unione mentre se ne torna in treno a casa, non vive a Londra ma in tutto il resto del Paese. Stiamo scoprendo oggi, mentre la Ue si dissolve in rivoli nazionalisti, una cosa nota da sempre. La Gran Bretagna, anche coloro che sono europeisti convinti, teme in fondo che il progetto Europa possa alla fine deflagrare, schiacciato da veti incrociati, mancanza di politica e di un disegno comune. Quindi fa i suoi conti, come temo faranno anche in altri Paesi (il caso austriaco insegna). Anche se la consultazione del terzo giorno d'estate dovesse quindi certificare un sì all'Unione, gli inglesi continueranno a non sentirsi parte di un progetto comune e il loro voto shock rappresenterà comunque un precedente. Con il loro isolazionismo, sono i padri storici dell'euroscetticismo, ascoltati e individuati in tutto il mondo. Potrebbero fare proseliti. Ecco perché la Commissione

Ue ha deciso di concedere flessibilità ai conti di Italia, Spagna e Portogallo. In gioco c'è la fusione a freddo dell'euro e non è il caso di intestardirsi sul rigore dei conti. Dovesse crollare la Ue, una crisi avrebbe il carattere di un'epidemia sistemica molto peggiore della fine dello Sme, il vecchio sistema monetario. Lo ha rivelato a chi scrive il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, durante la sua recente visita a Roma: in caso di Brexit, a divorziare dalla bandiera stellata sarebbero in tanti. In gioco non c'è quindi solo un'appartenenza, per la verità sempre scettica e interessata, di un Paese vincitore della seconda guerra mondiale al progetto comunitario, ma anche il progetto stesso e le alleanze tra tutti gli altri storici partner che nascono proprio dagli accordi successivi al 1945. Ma perché gli inglesi ce l'hanno tanto con l'Europa? Qui la spiegazione è tutta finanziaria. I britannici non hanno mai mandato giù la volontà unilaterale della Bce di imporre la localizzazione nell'area euro delle stanze di compensazione (il dare e avere nelle transazioni finanziarie) in modo da

avere interamente sotto controllo questo elemento cruciale. A suo tempo, per altri motivi, Margaret Thatcher disse «rivoglio indietro il mio denaro». Oggi uno slogan del genere non è più possibile, perché il denaro inglese cresce grazie a quello degli altri. Peccato che questo assioma valga solo per chi può investire o ha una rendita da proteggere. Chi è disoccupato, sottopagato, operaio o esponente arrabbiato della ex middle class, se ne infischia dei mercati finanziari e delle stanze di compensazione. Lo sa bene Mervyn King, ex governatore della Banca d'Inghilterra, per il quale le politiche «dettate da Bruxelles e Francoforte hanno imposto enormi costi ai cittadini d'Europa. L'incapacità dei governi di prevenire l'alta disoccupazione e di evitare riduzioni nel tenore di vita ha portato alla disillusione. Era prevedibile che molti elettori avrebbero cercato rifugio in partiti anti-sistema». Ecco perché il referendum è un pericolo in sé, oggi in Gran Bretagna, come domani in Finlandia, in Olanda e in Ungheria. Ha un valore simbolico di riappropriazione della sovranità nazionale ma anche

un alto tasso emulativo presso chi sta a guardare e propone al suo elettorato: facciamolo anche noi.

La ragione, è chiaro ormai, dice no. Lo shock economico di una Brexit potrebbe essere limitato a una flessione dell'1% del pil britannico su base annua, e scomparire dopo tre anni. Ipotizzando però che l'80% delle banche europee e il 50% delle banche non britanniche e non europee si trasferirebbero nella zona euro per svilupparvi le loro attività, il flusso potenziale di capitali in entrata nella zona Ue sarebbe di 680 miliardi di sterline (circa 860 miliardi di euro), ossia l'equivalente del 34% del pil britannico e di almeno l'8% di quello dell'Eurozona. Basterebbero questi calcoli per scommettere su una vittoria degli stay stay leave: l'abbandono europeo sarebbe per Londra una Waterloo mai assaporata nella storia. Eppure, in questi tempi così incerti, la pulsione a ridare ai popoli il diritto di autodeterminarsi, di chiudersi entro i propri confini, nell'illusione di rendersi autonomi dalla tirannia della finanza e impermeabili alla spinta migratoria, non permette previsioni dettate solo dai calcoli, anch'essi opportunistici, delle grandi banche d'affari. (riproduzione riservata)